

Drive My Car è un film di parole: parole scritte in un testo, recitate su un palcoscenico, mimate con le mani, create nell'estasi del piacere o dette nell'abitacolo di un'automobile. Parole, ancora, usate per inventare storie, per confessare traumi, per ammettere colpe e trovare sé stessi.

Hamaguchi Ryusuke (...) affina l'abituale stile elegante e composto, fatto di lunghi piani fissi e di intensi primi piani, e, abbandonando i toni spesso ironici dei lavori precedenti, entra nel dolore e nelle illusioni di un gruppo di personaggi le cui vite trovano un senso e una liberazione nel confronto reciproco.

Il teatro da un lato, con la zona delle prove e il palcoscenico, e l'abitacolo della macchina di Kafuku (una Saab Turbo rossa) dall'altro, sono i due luoghi ideali del film. Al loro interno ciascun personaggio trova un rifugio, sia nel confronto con il testo da recitare (...), sia nella solitudine protettiva dei propri pensieri.

Nel corso di tre intense ed emozionanti ore, il film mette in scena la progressiva "distruzione" di questi due ambienti e l'evoluzione del suo protagonista: dalla ricerca individuale e soggettiva, Kafuku impara ad accogliere e ad ascoltare gli altri, aprendo lo spazio inviolabile dell'automobile a un'altra persona e osservando la realtà che lo circonda con altri occhi.

Un terzo luogo, in realtà, segna il film: la casa in cui Kafuku e la moglie vivono prima dell'improvvisa morte di lei, nella parte iniziale del film (che dura circa 40 minuti e al termine della quale arrivano significativamente i titoli di testa). Segnati dal trauma della morte della loro bambina, l'uomo e la donna, lui regista e lei sceneggiatrice, trovano ancora un'intesa negli amplessi sessuali in cui lei inventa strane storie dal significato oscuro (tratte anch'esse da racconti di Murakami): la parola, dunque, unisce due vite segnate dal dolore, ma al tempo stesso imprigiona il sopravvissuto Kafuku ai propri ricordi e al proprio senso di colpa.

Immerso nella solitudine di ogni sguardo, di ogni pensiero e parola - anche non capita, anche mimata con il linguaggio dei segni, come sottolinea la bellissima idea dello spettacolo fra persone che non si capiscono l'un l'altra - *Drive My Car* è la storia di una rieducazione alla vita; la storia di un uomo gelosamente legato ai propri spazi che impara ad accogliere, ascoltare, donare. Il film va guardato con pazienza, come se lo spettatore, legato alle proprie parole e ai propri pensieri come i personaggi, dovesse anch'egli reimpadronirsi a guardare e ad ascoltare. Solo così ci si accorge di trovarsi di fronte a un capolavoro. **Roberto Manassero – Mymovies**

(...) Ottima trasposizione da Murakami, (...) *Drive My Car* consegna Hamaguchi ai suoi massimi, giocando sulla riconciliazione degli opposti, la sintesi ossimorica: un road movie da fermo, fluviale ma minimale, fatto di conversazioni silenziose, comunicazioni non rivelatorie, arte-vita (e artefazione?). Vince, in platea come sullo schermo, l'empatia che non t'aspetti, l'affinità non elettiva ma incidentale, sicché si prende posto sulla Saab, un occhio al film e l'altro, nello specchietto retrovisore, alle nostre vite.

La consustanziazione di persona, personaggio e *dramatis personae* è palese, e gli attori magnifici elevano a potenza, i riverberi tra Murakami e Cechov che Hamaguchi non smette di evocare preziosi e arditi: c'è metacinema e, più in generale, metaarte, riversato con esiti anche autobiografici in Kafuku, e c'è un parallelismo tra movimento e destinazione affidato a Misaki, traliccio di confini come solo gli (anti)eroi.

Elegante, articolato e fascinoso e, al contempo, snello, sottratto e piano (...)

Federico Pontiggia – Cinematografo



Drive my car (...), un viaggio da cui si esce arricchiti e che non fa mai sentire il peso né dei suoi argomenti, seri, né della sua durata, oggettivamente lunga. Se il film si insinua sottopelle è grazie alla sua sensibilità asciutta; del resto l'essenzialità può essere di dirompente fascinazione. La regia sobria, l'approccio apparentemente distaccato e l'eleganza composta, così come i silenzi carichi, gli intensi primi piani e le parole, neutre e generose ad un tempo: tutto rivela una padronanza assoluta del mezzo cinematografico.

Il film, diviso in tre blocchi narrativi (coi titoli di testa che arrivano dopo un prologo di 40 minuti),

racconta di Yusuke Kafuku, un attore e regista teatrale, che da due anni non riesce a superare la morte della moglie. (...) Tra gli spazi deputati all'allestimento teatrale e l'abitacolo della macchina di Kafuku, una Saab Turbo rossa, maturano confessioni private tra i personaggi. La messa a nudo di vecchi traumi (c'è chi ha perso una figlia oltre alla moglie, chi una madre) servirà a rielaborarli, a cementare nuove alleanze affettive e a partorire un nuovo sé, aperto al domani.

(...) Il mistero del femminile è qui incarnato da una donna, appunto, misteriosa che se ne va in maniera repentina e condanna quindi il vedovo a convivere con quanto di taciuto tra loro. Il secondo atto, relativo al casting e alle giornate di lettura di gruppo del copione, indaga l'arte della recitazione e mostra come la finzione e la realtà si specchino l'una nell'altra contaminandosi a vicenda. Infine, nella terza parte, c'è il superamento di ricordi ingombranti. Qui accoglimento ed ascolto sono le due parole chiave attraverso cui si creano i legami. Non solo. Viene svelato come la parola sia l'antidoto alla prigionia autoimposta e come la condivisione sia il modo per capire se stessi e smettere di seguire strade già percorse. (...) è un film che stilizza moti del cuore universali: tormenti, passioni e sensi di colpa con cui gli esseri umani sono avvezzi ad inchiodarsi al proprio passato.

Elogio del tatto e della misura, oltre che riflessione sull'eloquenza del silenzio, *Drive my car* sa sedurre con mitezza e garbo, in maniera lenta ma chirurgica.

Serena Nannelli – Il Giornale.it